

Appello del Consiglio di sicurezza per una immediata cessazione del fuoco. Ma dopo una tregua di neanche sei ore i cannoni hanno ripreso a sparare

Contraddittorie dichiarazioni di Aoun mentre a Damasco i suoi avversari proclamano la «mobilitazione generale». Le vittime sono già più di 760

Beirut, altalena di speranza e paura

Altalena di speranze e di angoscia per il Libano: il Consiglio di sicurezza dell'Onu chiede un cessate il fuoco immediato, i primi ministri dell'Est (gen. Aoun, cristiano) e dell'Ovest (Selim el Hoss, musulmano) rispondono in modo positivo, ma i cannoni continuano a sparare, dopo una tregua di sole 5 o 6 ore. A Damasco un vertice islamoprogressista proclama la «mobilitazione generale».

GIANCARLO LANNUZZI

Ieri per due volte si è pensato ad una svolta nella tragedia libanese: al mattino, quando si è avuta notizia di concentramenti delle milizie islamoprogressiste e delle truppe siriane ai margini della «enclave» cristiana e si è pensato ad una possibile imminente «offensiva finale» (peraltro resa improbabile dal contesto geo-politico internazionale e regionale); e nel primo pomeriggio, quando il primo ministro cristiano dell'Est, generale Aoun, ha dichiarato di accettare «senza condizioni» la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu per un cessate il fuoco immediato, e poco dopo gli ha fatto eco dall'Ovest il primo ministro

musulmano Selim el Hoss. Ma la svolta non c'è stata, né in un senso né nell'altro: dopo cinque o sei ore di tregua pressoché totale - che aveva fatto addirittura riaprire il passaggio del Museo, unico varco percorribile fra i due settori della maggioranza capitale - i cannoni hanno ricominciato a sparare pressoché simultaneamente da entrambe le parti. Nuove distruzioni, nuove vittime (dal marzo scorso si contano già oltre 760 morti e duemila feriti). Con l'approssimarsi della sera si sono fatti sempre più intensi, e si sono estesi alla zona di Suk el Gharb e alle alture del Metn, un poco più a nord. Molti edifici colpiti da cannonate e raz-

zi hanno preso fuoco, la gente si è di nuovo rintanata nelle cantine.

In realtà sembra che anche l'accettazione da parte di Aoun del cessate il fuoco chiesto dall'Onu non sia così «incondizionata» come era stato annunciato in un primo momento. Un portavoce del premier cristiano ha detto infatti che «più della tregua ci interessa la cessazione dell'occupazione siriana» e che la cessazione del fuoco deve far parte di un pacchetto comprendente la fine del blocco ai porti cristiani e un calendario per il ritiro delle forze di Damasco. Proprio le condizioni, cioè, rifiutate dalle Sirie: la quale non ha formalmente reagito alla risoluzione dell'Onu, ha fatto sapere al governo italiano (in risposta a un messaggio di Andreotti) che si adopererà «per far tacere i cannoni», ma non ha finora ridotto gli apprestamenti né la pressione militare sua e dei suoi alleati libanesi.

Ieri mattina anzi - quando l'Onu aveva già adottato la sua risoluzione - si era svolto a Damasco un vertice di tutte

le forze «islamo-progressiste» del Libano, alla presenza dei ministri degli Esteri siriano Al Shara e iraniano Velayati. C'erano il leader druso del Psp Jumblatt, il leader sciita di «Amal» Berri, i capi degli «hezbollah» filo-iraniani, il segretario del Pci libanese ed anche i capi delle fazioni palestinesi pro-siriane Abu Mussa e Ahmed Jibri. E' stata decisa la «mobilitazione generale per combattere fino all'ultimo, con tutti i mezzi disponibili e con la partecipazione di tutte le forze musulmane e di sinistra, contro il generale Aoun» e il ministro siriano della Difesa gen. Tlass ha promesso di fornire «tutto l'armamento necessario». La «scorciatoia» che il gen. Aoun ha incassatamente lanciato cinque mesi fa contro la Siria e i suoi alleati si rivela così sempre di più come una operazione suicida.

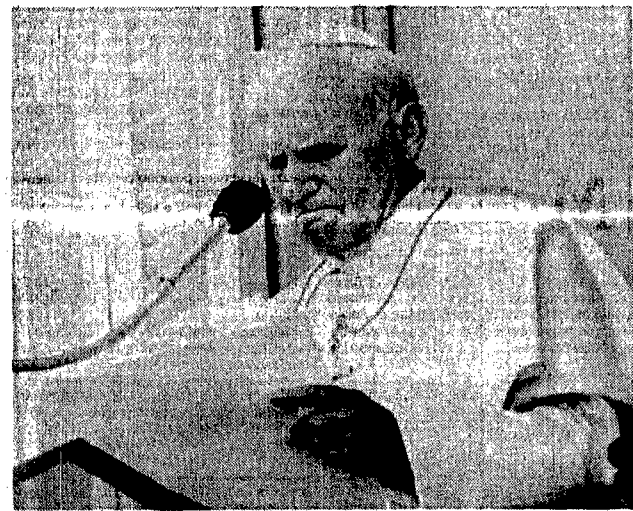
Ancora accenti ed atti di guerra dall'una e dall'altra parte, dunque. Ma la pronuncia del massimo consenso internazionale resta un punto fermo per cercare di mettere fine alla strage e avviare la ricerca di una soluzione politi-

ca - come dice il documento del Consiglio di sicurezza - che «garantisca la piena sovranità, l'indipendenza, l'integrità territoriale e l'unità nazionale» del Libano. Il Consiglio è stato convocato con una procedura insolita, vale a dire su iniziativa dello stesso segretario generale Perez de Cuellar anziché su richiesta di uno o più paesi membri (per trovare un precedente bisogna risalire a dieci anni fa, quando Waltheim - indisse una seduta straordinaria per discutere degli ostaggi americani a Teheran). Il Consiglio all'unanimità ha «deplorato profondamente» l'intensificarsi dei combattimenti, ha chiesto «a tutte le parti» di cessare immediatamente tutte le operazioni e i bombardamenti e rispettare un cessate il fuoco completo e immediato e ha riaffermato «pieno appoggio» all'azione del comitato tripartito di mediazione (Marocco, Arabia Saudita e Algeria) nominato dal vertice arabo. Un appello ad attuare la risoluzione dell'Onu è stato rivolto dal cancelliere della Rg Kohl e dal ministro degli Esteri egiziano Abdel Meguid.



Due bambini di Beirut-ovest frugano fra le macerie della loro casa, sventrata dalle cannonate, per recuperare i loro giocattoli. A sinistra: il Papa durante il suo discorso

«Non impeditemi di andare in Libano» Drammatico appello del Papa



«Sento l'imperativo interiore di recarmi in Libano. Prego affinché non mi vengano frapposte difficoltà nell'adempiimento di questo ministero pastorale». Con un discorso appassionato il Papa ha fatto conoscere la sua volontà di recarsi in pellegrinaggio nel Libano distrutto dalla guerra. Un viaggio che gli è stato finora «vivamente sconsigliato». E nel nome di Dio ha chiesto ai siriani di fermare i bombardamenti.

CASTELGANDOLFO. Ha scritto l'appello di persona. E dalla finestra di Castelgandolfo lo ha letto con voce emozionata, a tratti perfino rotta dal pianto. Giovanni Paolo II ha fatto sapere così, con accenti drammatici, che da mesi vuole andare in Libano e che il viaggio gli è stato finora impedito. «Più di una volta ho desiderato recarmi laggiù - ha detto alla gente che lo ascoltava - ogni giorno nelle preghiere mi ritrovavo lì in pellegrinaggio. Per quanto riguarda la mia presenza fisica nella regione, e il mio ministero pastorale tra quei fratelli, sono stato consigliato di soprassedere per il momento per la

cattiva situazione. In questi giorni essa è ulteriormente peggiorata. Tuttavia, proprio adesso, ancor di più, sento l'imperativo interiore di recarmi in Libano. Prego affinché non mi vengano frapposte difficoltà nell'adempiimento di questo ministero pastorale». Il Papa, in apertura del discorso, aveva letto un disperato messaggio d'aiuto arrivato dai rifugi sotterranei di Beirut. E, dopo i numerosi tentativi compiuti negli ultimi mesi per arrivare ad una tregua duratura, ha voluto chiamare in causa, ed è la prima volta, una delle parti in guerra: la Siria. «In nome di Dio - ha detto

Giovanni Paolo II - mi rivolgo alle autorità siriane chiedendo di cessare i bombardamenti che mirano a distruggere la capitale del Libano e l'intero paese. Non si assuma l'atteggiamento di Caino, che si rese colpevole della morte del fratello».

Il Papa ha usato parole dure per parlare del dramma libanese e delle responsabilità internazionali. Il Libano è da troppi anni costretto a sopportare prove durissime e in questi giorni Beirut è bersaglio di «numerosi bombardamenti». Giovanni Paolo II ha parlato di «colpa grave» di tutti quelli che possono intervenire e non lo fanno. «Si sta consumando un genocidio - ha aggiunto - che coinvolge la responsabilità dell'intera società internazionale. In realtà ci troviamo di fronte ad una minaccia per l'intero ordine della vita mondiale. Una minaccia tanto più dolorosa perché è una sorta di «colpa» che subisce la violenza o l'indifferenza dei più forti».

Dal giorno di Pasqua, è il decimo appello che il Papa lancia per la pace nel Libano. Allora aveva ricordato i 150.000 morti in 14 anni di guerra, i 300.000 feriti e i senzatetto. Il Vaticano ha svolto in questi mesi un'intensa attività diplomatica per contribuire alla soluzione della crisi. Il 5 aprile scorso ha invitato i «paesi amici del Libano» a lavorare per una tregua duratura. Dieci giorni dopo, il segretario di Stato vaticano, il cardinale Agostino Casaroli, ha spedito un messaggio, con le stesse richieste, al segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, e al segretario della Lega araba, Chadli Kibbi. Tutti passi che, come molti altri, non sono serviti a bloccare i bombardamenti.

Forse proprio questo fallimento ha spinto il Papa a usare toni drammatici, a chiedere di potersi recare per un pellegrinaggio nella Beirut distrutta. E la comunità cristiana maronita ha voluto ieri ringraziarlo per l'«apporto commovente» portato in difesa del Libano.

Uno per uno gli attori della tragedia libanese

Quattordici anni e mezzo di guerre e di massacri hanno profondamente e tragicamente trasformato quella che un tempo veniva chiamata «la Svizzera del Medio Oriente» (definizione peraltro abusata, poiché quanto è successo dal 1975 ad oggi dimostra che dietro quella etichetta rigollavano realtà e tensioni di tutt'altro

segno). Una trasformazione che è costata il terribile prezzo di 150mila morti, su poco più di tre milioni di abitanti, e che ha visto i protagonisti interni ed esterni della tragedia libanese cambiare di volta in volta strategie, alleanze ed obiettivi. Vediamo di individuare gli «attori» e le linee di tendenza essenziali.

I maroniti. Caratteristica della realtà libanese è l'indissolubile intrecciarsi di connotazioni religiose e politiche, che induce spesso a presentare come «guerra di religione» contrasti che sono invece politici e sociali, e viceversa. Così è per i maroniti, la più importante (fino a ieri) comunità del Libano e, insieme ai drusi, la più autenticamente «libanese», se così si può dire. Fondata nel V secolo d.C. dal monaco Marone, la Chiesa maronita è tuttora autonoma pur riconoscendo l'autorità spirituale del Papa. Dopo l'invasione islamica del VII secolo - con la parentesi dei «regni crociati» e ancor più sotto il dominio dell'Impero Ottomano i maroniti si arroccarono sulle montagne del Libano centro-settentrionale per mantenere la loro «individualità» comunitaria e confessionale, in un rapporto di travagliata convivenza (ma più spesso di scontro) con la comunità drusa, anch'essa insediata sui monti alle spalle di Beirut. Proprio un sanguinoso conflitto fra maroniti e drusi consentì alla Francia di intervenire sul territorio libanese nel 1864 per «proteggere i cristiani». Da allora i francesi se ne andarono solo ottant'anni dopo, nel 1946,

non senza aver prima creato un Libano tagliato su misura per essere controllato dalla comunità maronita, che da allora ha sempre svolto il ruolo di punto di riferimento degli interessi francesi ed occidentali nella regione. Nel Libano di allora, infatti, i cristiani nel loro insieme erano il 53% della popolazione e i maroniti il 28%, e la struttura costituzionale era tale da consacrare questo predominio: sei deputati cristiani ogni cinque musulmani, il capo dello Stato e il capo dell'esercito obbligatoriamente maroniti (lasciando ai musulmani sunniti la presidenza del Consiglio e agli sciiti la presidenza della Camera), ma soprattutto saldamente in mano ai maroniti il nerbo del potere economico e finanziario: quello appunto che faceva parlare di «Svizzera del Medio Oriente». Il loro dominio è durato fino al 1975, quando la guerra civile - da loro stessi scatenata, con un massacro falangista di palestinesi - ha rimesso tutto in discussione. Oggi i maroniti sono non più del 20-25% della popolazione e i cristiani nel loro insieme si è ridotti al 45%, ma continuano a rifiutare ogni modifica del «patto nazionale»

imposto dai francesi e ad identificare, come dimostrano i discorsi del gen. Aoun, il «maronismo» con il patriottismo libanese tout-court.

I drusi. Setta di derivazione sciita sorta intorno al 1200, con caratteristiche sue peculiari e con riti e dottrine noti solo agli alti gradi del suo clero, i drusi sono una tradizionale comunità guerriera che pur condividendo con i maroniti, per così dire, il titolo di «libanesi doc» furono di fatto emarginati - sia per il loro orgoglioso isolazionismo sia per la loro limitata consistenza numerica (poco più di 250mila al censimento del 1932, l'ultimo svolto in Libano) - dal «patto nazionale». Grazie all'opera di quel grande intellettuale - politico, poeta e filosofo che fu Kamal Jumblatt, «sceicco» e dunque leader nazional-religioso della comunità - i drusi sono divenuti formalmente un «patto» di convivenza con i palestinesi e regionali costringendo oggi Walid ad essere stretto alleato proprio di quel regime che molto probabilmente gli ha fatto uccidere il padre.



A Beirut poco più di 100mila abitanti ma anche loro cercano di scappare

politica e militare - è stata assunta dal figlio Walid. Ed è una tragica ironia della storia che il gioco degli interessi planetari e regionali costringa oggi Walid ad essere stretto alleato proprio di quel regime che molto probabilmente gli ha fatto uccidere il padre.

Gli sciiti. Sono il fattore più esplosivo del ginepraio libanese. Tradizionalmente la comunità dei poveri e dei diseredati, rappresentavano nel 1941 neanche il 20% della popola-

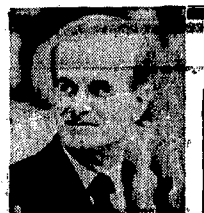
zione; oggi sono la comunità più numerosa, con almeno il 30 e forse addirittura il 35%. Costituiti in organizzazione politica - il «Movimento dei diseredati» - negli anni '70 dal l'imam Musa Sadr (quello stesso poi misteriosamente scomparso in Libia), sono balzati in primo piano dopo l'avvento della rivoluzione islamica iraniana nel 1979; ed in effetti il Libano è l'unico paese fuori dell'Iran in cui il «khomeneismo» abbia trovato un fertile terreno di sviluppo

politico e militare (e terroristico). Sono divisi fra il movimento di «Amal» (speranza), guidato dall'avvocato Nabih Berri e con una impronta «nazionale» libanese, e il movimento «filo-iraniano» degli «hezbollah» (partito di Dio), che vorrebbe fare del Libano multiconfessionale una repubblica islamica.

I palestinesi. Sono stati, in gran parte loro malgrado, il detonatore che ha fatto esplodere la caldaia libanese. Ac-

colti dopo il 1948 con favore dalla borghesia maronita, che vedeva in quei profughi decenza di disperati una ideale mano d'opera a bassissimo costo, sono poi divenuti con la crescita politica e militare dell'Olp dopo il 1967-68 il supporto determinante del movimento progressista e nazionalista (nel senso arabo) del Libano e il nemico numero uno dei leader maroniti. Cercò di neutralizzarli l'esercito nel 1969, e fu sconfitto; ci riprovò nel 1975, e fu riprovato; e fu la guerra tutt'ora in corso. Nel-

Un passo del Pci presso Siria e Lega araba



Messaggio del Pci al regime di Assad (nella foto) e alla Lega araba: l'on. Antonio Rubbi, membro della direzione e responsabile delle relazioni internazionali del Partito comunista italiano, si è rivolto all'incaricato d'affari dell'ambasciata siriana e all'ambasciatore della Lega degli Stati arabi per esprimere la profonda preoccupazione e la riprovazione del Pci per i bombardamenti in corso a Beirut; che hanno già causato numerose vittime militari e civili ed ingenti danni materiali. L'on. Rubbi ha pregato i due diplomatici di inoltrare rispettivamente a Damasco e a Tunisi l'appello urgente del Pci perché sia posto fine ai bombardamenti e sia ripresa la strada del dialogo e del negoziato tra le parti.

Messaggio distensivo di Assad ad Andreotti

Palazzo Chigi ha reso noto che il presidente siriano Assad ha inviato un messaggio al presidente del Consiglio in risposta a quello con cui Andreotti, sfidando alto delle preoccupazioni del governo italiano per l'aggravarsi della crisi libanese, invitava la Siria a contribuire in maniera determinante agli sforzi di pacificazione. Nella sua risposta il presidente Assad - prosegue il comunicato di palazzo Chigi - pur ribadendo la nota posizione siriana che attribuisce all'intransigenza del gen. Aoun il mancato raggiungimento di un'intesa, ha assicurato al presidente del Consiglio che si adopererà per «far tacere i cannoni» e favorire, per quanto possibile, un accordo interlibanese. In serata Andreotti ha rilasciato una dichiarazione nella quale si auspica una «soluzione politica» per la tragedia libanese. «Se la Siria - ha detto il capo del governo - si unisce ai tre paesi che sono stati incaricati di trovare una soluzione c'è un filo di speranza su cui si aggrappa oggi la possibilità di uscire da questa tremenda situazione».

Jumblatt invita la Francia a non appoggiare il gen. Aoun

Uno dei più autorevoli esponenti del fronte islamonazionalista in Libano, il leader druso Walid Jumblatt, ha chiesto ieri al governo francese di non fornire più alcun appoggio al capo del governo dei militari cristiani a Beirut, il gen. Michel Aoun. In una intervista alla radio «France Inter», Jumblatt ha inoltre auspicato un rovesciamento della giunta militare di Aoun e ha dichiarato di voler continuare a combattere fino a quando non si sentirà protetto «da istituzioni moderne nel Libano», «è chiarissimo» ha inoltre affermato l'esponente druso - l'esistenza di un asse franco-americano-iraniano contro di noi e contro la Siria e nulla si potrà fare fino a quando Parigi appoggerà le milizie di Aoun.

Appello del comitato tripartito arabo

«Appello umanitario» i membri del comitato dicono di essere molto addolorati dalla situazione che ha ormai raggiunto un deterioramento così ampio che rischia di impedire il felice esito di tutti gli sforzi compiuti per circoscrivere la tragedia. I combattimenti in corso - prosegue la nota - non possono risolvere alcun problema ed è necessario ogni sforzo per salvare il Libano da un avvenire che minaccia tutti senza nessuna eccezione.

Peres esclude un intervento israeliano

Beirut, nel 1982 e si era ritirato tre anni dopo conservando però il controllo di una «striscia di sicurezza» a ridosso del confine, ufficialmente per prevenire infiltrazioni di comandos palestinesi lungo la frontiera.

VIRGINIA LORI